



LA TRACCIA  
DELLA STELLA

Racconto collettivo



# La traccia della stella

Racconto collettivo

Questo racconto è stata scritto da  
Carmen Alcaraz  
Carmen Díaz  
María Fuentes  
Vanesa López  
Francisco Ordoño  
Rafael Rodríguez  
Evaristo Roldán  
Olga Salmerón  
alumni del primo avanzato  
di italiano dell'EOI di Almería,  
coordinati dalla prof.essa  
Teresa Grau  
e con la collaborazione  
di José Palacios.

Persi Editori  
in collaborazione con il  
dipartimento di italiano  
Escuela Oficial de Idiomas de Almería  
anno accademico 2011/2012

[www.librosdearena.es/persi\\_editori](http://www.librosdearena.es/persi_editori)  
<http://italiano.eoialmeria.org>

Copyright



La traccia della stella



*Mio caro bambino,*

*Mi chiamo Anneliese Baldi e sono la tua mamma biologica. Scusa, ti prego di perdonarmi per dirlo in questo modo ma non ne ho trovato un altro. Adesso devo spiegarti tutto per farti capire la tua vita; ho la speranza che un giorno tu mi possa perdonare.*

*Oddio, come dirti che sono la tua mamma... scusa, ma nella vita, alcune volte, le cose non sono come le vogliamo. Magari tutto fosse diverso, magari ti potessi vedere adesso, bambino mio. Mi piacerebbe sentire i tuoi abbracci oppure soltanto un bacio... ma non credo di poter neanche toccare la tua pelle. Quello che dobbiamo fare Isabelle e io (sì, caro bambino, quella che credi sia la tua mamma) dobbiamo farlo senza tempo da perdere, è la tua vita che dobbiamo salvare. Per questa ragione ti ho lasciato nelle migliori mani che ho trovato, con Isabelle, la mia cara amica, la donna che dall'istante in cui sa-*

*rai nato diventerà la tua mamma... quella mamma che potrà sentire la tua pelle, i tuoi baci, la tua voce. Lei porterà questa lettera con sé e, seguendo le mie istruzioni, te la darà in futuro, quando ti riterrà abbastanza maturo da poter capire quello che ti scrivo qui. Non devi giudicarla, devi solo sapere che sei stato la persona più importante per noi.*

*Posso sentire la tua mancanza sebbene tu sia ancora dentro di me. Non posso sopportare l'idea di non poter mai vederti, ma c'è solamente un'opportunità per voi due di uscire da qui e avere una vita dignitosa fuori da queste pareti piene d'orrori. Sapere che tu avrai una vita fuori con Isabelle mi dà la forza necessaria per continuare. E io rimarrò qui, nel campo di concentramento, condannata per essere un'ebrea in un mondo dove si è perso il rispetto per la diversità.*

*Caro mio, anche se non potrò vederti diventare un uomo, sarò molto felice qui perché loro, i militari tedeschi, non potranno rubare mio figlio per darlo a un'altra famiglia tedesca come se fosse un cane. No, non ci riusciranno, e tu avrai l'opportunità di sapere quanto sia bella e necessaria la diversità tra le persone. Ricorda, Alessandro, che tutto quello che ho fatto dal momento in cui ho saputo che ero incinta, l'ho fatto per te.*

*Mi manca, come me mi manca la tua presenza, la presenza della mia amica Isabelle, lo sguardo di mio padre e... il sorriso di tuo padre, il mio grandissimo amore.*

*Aggiungo a questa lettera la storia della tua fa-*

*miglia, di tuo padre e anche la mia. Per favore, ti chiedo solamente di leggerla: così capirai meglio la tua vita.*

*Tutto cominciò cinque anni fa, nel 1934, quando decisi di andarmene in Germania a soli diciotto anni, nonostante l'opposizione del mio caro padre che era, in un certo modo, un po' preoccupato per quello che stava succedendo lì: stava cominciando il movimento discriminatorio contro noi ebrei.*

*Siccome io in quel tempo ero una ragazza molto brava, allegra e piena di speranza nella gente e non credevo che sarebbe successo quello che un po' dopo sarebbe accaduto, non ho ascoltato le parole di mio padre. Proprio adesso, qui, fra questi muri, non faccio che piangere ogni volta che lo ricordo, tutti i giorni.*

*Con la valigia piena di speranza e innocenza, una fredda notte del gennaio 1935 arrivai a Monaco di Baviera. Avevo scritto una lettera agli amici di mio padre che vivevano lì da dieci anni e loro mi avevano fatto sentire come se fossi a casa mia. Dal primo giorno lavorai molto per ottenere quello che volevo più di ogni altra cosa: diventare un'artista famosa, la pittrice più conosciuta in Germania.*

*E così, quasi dall'oggi al domani, cominciai ad aiutare un professore d'arte in pensione (un vecchio amico del signor Silvio, la persona con cui vivevo) che voleva aprire una galleria d'arte nel centro della città. Visto che era vecchio per fare tutto il lavoro da solo, mi aveva chiesto di diventare la sua socia: lui con la sua conoscenza dell'arte e io con la mia giovi-*

nezza e la mia voglia di imparare. Insieme, lavorando tutti i giorni dall'alba al tramonto, riuscimmo ad aprire la galleria nel mese d'agosto di quell'anno. Devo dire che, mentre lavoravamo, io avevo dipinto alcuni quadri che, alla fine, erano stati esposti il giorno dell'inaugurazione, e avevano riscosso un grande successo tra i presenti. Quello era stato il mio sogno sin da quando ero bambina e ora si era quasi avverato; non ci potevo credere.

Tra tutte le persone che erano venute all'inaugurazione, c'era un uomo sulla trentina che mi fissava con insistenza. Lo ricordo come se fosse ieri: il suo sguardo pieno di tranquillità, ma, allo stesso tempo, la serietà nei suoi occhi e nel suo viso: lo vidi ridere una volta solo in tutta la serata. Mi sembrava un angelo, così bello. All'improvviso, questo bell'uomo sparì dalla festa, ma sapevo dentro di me che non sarebbe passato troppo tempo prima che io lo rivedessi, e non mi sbagliavo perché il giorno dopo, cinque minuti dopo mezzogiorno, lui era lì. Potevo sentire il suo sguardo dalla porta, anche senza vederlo. Mentre mi giravo, sentivo il cuore iniziare a battere senza fermarsi. Lo sapevo: potevo sentire, senza aver mai parlato con lui, che quest'uomo sarebbe stato l'amore della mia vita, e non mi sbagliavo.

Da quel momento, da quel 15 agosto, cominció la nostra storia di amore. Quella che continua anche oggi e che continuerà per sempre con te come prova reale del nostro vero amore, caro figlio mio.

Tutto era perfetto tra noi due e io mi sentivo come se toccassi il cielo con un dito. Non ci importava che

*lui fosse tedesco e cattolico e io una povera donna ebrea. Non pensavamo che questo fosse un problema: che problema c'è quando due persone si amano? Tuttavia, decidemmo di non dire ai suoi amici che ero ebrea. Sapevo che lui, il mio amato, lo faceva per proteggermi.*

*Come ti ho detto, tuo padre e io abbiamo vissuto la nostra storia d'amore come se non ci fosse più nessuno al mondo, soltanto noi due, senza renderci conto dell'orrore che era cominciato in Germania. Vivevamo lontani dalla realtà delle strade aiutati dal potere di tuo padre che era un uomo assai ricco e aveva un'azienda internazionale di trasporti. Tutto era perfetto fino al giorno in cui uno dei suoi amici scoprì, non so come, che io ero ebrea; questa notizia per loro, che erano cattolici, scatenò un vero putiferio. Provarono a rendere la vita impossibile a tuo padre, che non poteva capire perché da quel momento non mi volessero più bene, soltanto per avere una religione diversa dalla loro.*

*Così, la nostra fortuna è finita dopo tre anni di vita di coppia, molto innamorati... oh mio amato! Come siamo stati così ingenui da crederci al riparo dall'odio della gente! Non riesco ancora a capire perché tanto odio nella gente... no, non lo capisco mica e non potrò mai perdonare quelle persone che hanno tradito la libertà e anche il rispetto.*

*Tutto finì la notte dei cristalli del Reich, nel novembre del 1938. Dopo aver ucciso un uomo molto importante, i tedeschi attaccarono noi ebrei e distrussero le nostre proprietà. Le sinagoghe furono*

*incendiate o distrutte, e i poliziotti non facevano niente per fermare quest'orrore. Portarono quasi tutti gli ebrei nei campi di concentramento tedeschi, anche me.*

*Nel cuore della notte, per via del rumore che proveniva dalla strada, ci svegliammo e, all'improvviso, qualcuno cominciò a bussare alla porta. Tuo padre si alzò e andò a vedere cosa succedeva. Quando aprì la porta, entrarono quattro soldati tedeschi che mi presero e mi portarono via. Io ero in preda al panico. Tuo padre cercò di aiutarmi ma loro non lo lasciarono, gli gridarono di stare tranquillo e, come se non bastasse, lo picchiarono finché cadde a terra. Io sono da un po' di tempo nel campo di Dachau, nonostante gli sforzi di tuo padre per farmi uscire.*

*Oggi, un anno dopo quella notte, tutto è peggiorato. L'orrore si è diffuso per tutto il paese, la distruzione delle proprietà degli ebrei è totale, ci odiano tantissimo. Lo posso leggere tutti i giorni negli occhi dei militari e mi chiedo perché... oddio, perché tanto dolore? Credo che sia cominciata una guerra che sarà lunga, interminabile... tanto odio tra le diverse persone e religioni non finirà così presto. Magari mi sbaglio, ma non lo credo.*

*In tutto questo tempo ho potuto vedere tuo padre alcune volte, non molte, però mi bastano per sapere che non mi dimentica, che prova ad aiutarmi con il suo ricordo, ma è difficile, lo so.*

\*\*\*\*\*

*Quel giorno le autorità naziste confiscarono le opere d'arte della mia galleria. Ero stata considerata un'artista "degenerata": le mie opere riflettevano valori o estetiche contrarie alle concezioni naziste.*

*Ero stata Anneliese fino a quel giorno. Ora sono soltanto un numero sulla stella di David. Appena arrivata al campo di concentramento, un braccialetto marrone mi permise di muovermi liberamente tra il padiglione in cui dormivo e quello in cui lavoravo.*

*Ci vollero pochi giorni perché i tedeschi si rendessero conto che una pittrice come me gli sarebbe stata molto utile. Così, cercarono di costringermi a dipingere dei falsi che poi avrebbero usato per arricchirsi. Io mi rifiutai: mi restava ormai solo la mia dignità. Ma la dignità non esiste quando la vita è utilizzata come merce di scambio. Il colonnello Bormann decise di uccidere cinque prigionieri per ogni giorno nel quale io non avessi dipinto. Ero quindi costretta a dipingere opere false, arricchendo così i miei nemici e tradendo tutto quello in cui avevo creduto, quello per cui avevo combattuto.*

*Ma non potevo immaginare che, quando qualcuno capisce che obbedire a leggi ingiuste è contrario alla propria dignità, la tirannia può essere combattuta.*

*Allora, tuo padre trovò il modo di lavorare per i nazisti. Grazie alla sua azienda i soldati tedeschi potevano avere prodotti che in un altro modo non avrebbero ottenuto e, allo stesso tempo, trasportare le opere d'arte false che dipingevo. Grazie a questo lavoro ci potevamo vedere di tanto in tanto, ma*

*per non far capire ai vigili che eravamo amanti, lui era costretto a trattarmi come una cagna davanti a loro. Così riuscimmo a rivederci. Nacque una speranza per me e per gli altri prigionieri: trasportando le opere d'arte false potevamo farli uscire da quell'inferno. I nostri incontri crebbero e con loro il nostro amore.*

*Però, non è così facile superare gli ostacoli che ci presenta la vita. Dopo alcuni mesi non avevo più le mestruazioni. Cercai migliaia di scuse: lo stress, la fatica, la povera alimentazione... ma la verità era che tu crescevi già dentro di me. Tutti noi abbiamo un sogno e avere un figlio sarebbe stato il sogno più bello della mia vita, ma non senza libertà, né in quel paese pieno d'orrore. Fu allora che cominciai a pensare soltanto a te.*

*Il mio aspetto malsano e due svenimenti fecero sospettare al colonnello Bormann che la mia salute non fosse molto buona. Perciò, decise di prendersi cura della sua gallina dalle uova d'oro. Fui costretta a rimanere nel mio padiglione di lavoro soltanto con Isabelle, una giovane ebrea, che fortunatamente era stata levatrice prima della guerra. Nascondemmo la mia gravidanza finché fu possibile. Nel frattempo recuperai la voglia di dipingere e seppi che tu e quel quadro sareste stati tutto quello che avrei lasciato al mondo.*

*Con la forza che mi dava la tua crescita dentro di me, avevo cominciato a pensare cosa potevo dipingere per farti conoscere le tue origini. Così cominciai a dipingere un quadro molto personale.*

*Ma, siccome non dovevano scoprirlo i nazisti, dovevo pensare al modo di nascondere.*

*Le uniche cose che potevano uscire dal campo erano i dipinti. Io e la mia amica, Isabelle, avevamo deciso di dipingere due quadri allo stesso tempo, così quando sarebbero entrati, i soldati ci sarebbe stato sempre un quadro sul cavalletto.*

*Dovevamo solo trovare un modo di farti uscire. In quel momento ci guardammo, Isabelle ed io sapevamo che per me sarebbe stato molto difficile uscire, ero una persona troppo importante per loro, l'unico modo sarebbe stato farti uscire con lei.*

*Per questo le chiesi di fingere un tradimento per salvarti. Avrebbe dovuto svelare ai nazisti chi stava facendo uscire gli ebrei dal campo.*

*Isabelle, che era diventata una mia grandissima amica, anche se ci conoscevamo da poco tempo, capì che questo sarebbe stato la morte per me, ma con le lacrime agli occhi accettò.*

*Il giorno in cui finii il quadro fu anche l'ultimo giorno in cui vidi tuo padre, così, da lontano, senza poter abbracciarlo, senza poter guardarlo negli occhi e dirgli che avrei voluto vivere, ma che adesso la vita eri tu.*

\*\*\*\*\*

*Era il 3 marzo 1940. La nebbia non se ne era ancora andata; i primi raggi del sole primaverile lottavano contro l'umidità e il freddo invernale nel campo di concentramento. Sembrava che anche Dio*

*si fosse dimenticato di noi allungando l'inverno. Era molto difficile in quei giorni credere e avere ancora fede, soltanto la nostra capacità di far scappare gli altri ci faceva pensare che, almeno, non eravamo del tutto soli. Io, però, avevo già scelto di morire per la tua vita.*

*Speravo di cuore che il brutto tempo non fosse un malaugurio su quello che sarebbe accaduto nei giorni successivi. Ma quello era il nostro momento e non potevo pensare al tempo: quel giorno i vigili avrebbero fatto uscire Isabelle dalle baracche per attraversare la piazza dell'appello fino alla torre di comando, dove il colonnello Bormann l'avrebbe interrogata. Le condizioni del tradimento erano già state scritte da me per farvi uscire, Isabelle aveva solo firmato la lettera e l'aveva consegnata alla nostra guardia. Lui aveva capito di botto che la lettera era molto speciale perché nel campo non c'erano né fogli né nessuno strumento di scrittura, solo io avevo potuto scriverla. Così, la nostra lettera era arrivata al colonnello Bormann. Quando il capo la ebbe letta, fece chiamare Isabelle: non potevamo più tornare indietro.*

*Queste sono le parole di Isabelle quando venne da me dopo l'incontro:*

*«L'ufficio del colonnello si trova al secondo piano della torre. La guardia che mi ci portò, dopo aver aperto la porta, mi fece entrare e la richiuse lasciandomi da sola con il capo. Mi colpì la visione di quella stanza. Dopo essere vissuta così a lungo nelle baracche e aver lavorato per giornate lunghissime, non*

*ricordavo un posto così accogliente e caldo. C'era un camino acceso che riscaldava la faccia di tutti quelli che guardavano il fuoco. Era da tanto tempo che non pensavo al salone di casa mia... desideravo solo ritornare a casa. Il disagio era così forte che era meglio non immaginare quanto era stato confortevole il mio salone, era meglio lasciarlo dimenticato in un piccolo angolo della mente per non impazzire.*

*Rimasi in piedi finché lui mi ordinò di sedermi. Era un po' giovane per le sue responsabilità e questa caratteristica non mi sfuggì. Cominciò subito l'interrogatorio.*

*– Come mai mi hai scritto questa lettera? – chiese.*

*– Sa bene quali siano le mie condizioni, ecco perché Le ho fatto arrivare la lettera. Non posso più rimanere in questo inferno. Ne voglio uscire, ad ogni costo.*

*– Quindi desideri uscire, ma questo è quello che volete tutti, non mi è nuovo.*

*– Non ho dubbi, ma la mia informazione è molto importante, dovrebbe ascoltarmi prima.*

*– Se ti ho fatto venire da me, è quello che desidero, dunque veniamo al sodo. Che c'è di tanto importante? Cosa devi dirmi?*

*– Lei sa, come tutti i prigionieri, che c'è qualcuno che sta facendo uscire gli ebrei, ma non si è ancora scoperto chi sia. Io lo so.*

*– Ma come posso essere sicuro che l'informazione che mi dai è vera?*

*– Perché conosco benissimo il soggetto.*

- *Chi è questa persona?*
- *Si tratta di una donna molto importante anche per Lei... è Anneliese.*
- *Ma se fosse lei, sarebbe la mia fine! Anneliese è molto importante per tanti ricchi tedeschi che approfittano della sua arte!*
- *Lei è troppo giovane per avere una responsabilità come quella di essere capo del campo di concentramento, scommetto che vuole far carriera nell'esercito e cercare un posto migliore di questo. Questa non sarà la sua fine, anzi, è la sua opportunità per dimostrare che è un capo serio e che non fa le cose alla carlona. È vero, così facendo perdete una pittrice importante, ma è anche un'ebrea che lotta contro il vostro potere facendo uscire altri ebrei.*
- *E tu cosa sei?*
- *Anch'io sono ebrea, ma io voglio uscire di qua e andarmene lontano; non voglio ostacolarvi.*
- *E come fa Anneliese a far scappare gli ebrei?*
- *Ma se glielo dico, mi promette di lasciarmi uscire?*
- *La tua informazione è trascendentale. Hai la mia parola.*
- *Anneliese fa uscire gli ebrei dentro i camion che trasportano le opere che lei dipinge.*
- *Certamente è un bel modo...*
- *Ho pensato anche che questo sistema potrebbe servire per non far vedere a nessuno che mi lascia uscire, e servirebbe pure per dimostrarvi che ho raccontato la verità. Io stessa viaggerò nel prossimo camion con altri ebrei; Lei ci farà fermare quando*

*saremo fuori dal campo.*

*– E quando sarà questo?*

*– Posso salire sul prossimo camion; partirà stanotte.*

*– Ho capito. Allora, quando il camion sarà fuori dal campo, vi farò fermare e ti lascerò libera. Hai la mia parola.*

*Così finì la conversazione; all'improvviso entrò il vigile per portarmi un'altra volta alle baracche. Ed eccomi di nuovo qua.»*

\*\*\*\*\*

*– Dobbiamo preparare la tua uscita il più presto possibile, Isabelle, mancano poche ore. Porterai mio figlio con te e ti prenderai cura di lui. Salirai sul camion con Alessandro come se io non sapessi che stai andando via, così sembrerà del tutto un tradimento e ti faranno uscire. Quindi, alle otto devi stare attenta, il camion arriverà. Io sarò lì come sempre per far salire gli altri.*

*– Non ti preoccupare, saliremo sul camion dopo che gli altri saranno già saliti e prima che i camionisti avvino il camion per partire, nascosti – rispose.*

*– Ho pensato che potresti portare con te il miglior dipinto che ho fatto, questa è l'eredità che lascio a mio figlio: se in futuro avrete dei problemi economici, potrai sempre usarlo per fare dei soldi. È questo qua che sarà nascosto dietro questo falso che sto ancora dipingendo.*

*Mi sembrò di aver sentito un rumore:*

*– Vengono i vigili, dobbiamo fare come se niente fosse e fare le solite cose, prepara i colori per fare il falso, dai!*

\*\*\*\*\*

*Erano le otto ed eravamo tutti vicino al camion. I dipinti erano già stati caricati; i primi ebrei iniziavano a salire. Loro non lo sapevano, ma sarebbero sicuramente ritornati al campo con gli altri, o forse peggio... Tu e Isabelle eravate ancora nascosti dietro un angolo per salire non appena non ci fosse stato nessuno. Mi voltai per andare alle baracche e i camionisti avviarono il camion quando tutti erano saliti. Quello era il momento nel quale Isabelle e tu, figlio mio, saliste sul camion che vi avrebbe portato alla libertà. Dopo che foste usciti dal campo, il camion fu fermato dai nazisti. Vi fecero scendere. Isabelle e tu fosti separati dagli altri e così voi due foste liberi. Ma questo non lo so al cento per cento, così sarebbe accaduto se il capo del campo fosse stato un uomo di parola.*

*Sapevo che questi momenti erano gli ultimi della mia vita, presto i nazisti sarebbero venuti da me per ammazzarmi. Avevo preparato in un mio anello un po' di veleno; prima, però, dovevo sapere che eravate salvi. Ero nella mia baracca; aspettavo quel momento. La porta si aprì e apparvero tre guardie con il colonnello Bormann. Urlò: "La tua cara amica Isabelle ti ha tradita come tu hai fatto con me tutti questi mesi". Io, facendo finta di non sapere*

*cosa accadeva, risposi: “Non è possibile”, e finsi di credere che lei fosse ancora lì: “Isabelle! Dove sei?”. Lui continuò: “Lei non è qui, è fuori. Ha scelto di essere libera. Non ti devi mai fidare di nessuno, ecco perché non posso più fidarmi di te”. Mi fissò negli occhi con tanto odio e gridò ai vigili: “Portatela via, portatela nella camera di tortura della torre. La farete soffrire per tutti quelli che ha fatto uscire!”.*

*Dalle sue parole, quindi, ho capito che siete salvi. Sembra che tutto sia accaduto come avevamo programmato. Ora posso morire in pace, ho fatto tutto quello che ho potuto per la tua vita. E poi, so che mi tortureranno, non ci sono dubbi. Meno male che ho conservato il veleno nell’anello. Ho preso un bicchierino di acqua prima che mi portassero qui. Aprirò l’anello; manderò giù il veleno; berrò un bicchiere d’acqua. Non vivrò per essere torturata. Questa sarà la mia fine e l’inizio della vostra nuova vita.*

## **Buenos Aires, 1968**

Appena ebbe letto la lettera, una lacrima scivolò sulla sua guancia, sentì i brividi lungo la schiena. La sua vita era crollata come un castello di carte.

La conoscenza della realtà fu tanto forte che per qualche secondo rimase con lo sguardo perso, vedendo passare scene disgiunte come in un film.

La lettera cadde sul pavimento, si sedette sopra una scatola piena di libri, le mani sul suo viso cerca-

vano di trattenere le immagini come se in qualcuna potesse trovare la risposta alle sue domande. Quando riuscì a unire tutti i suoi ricordi capì la realtà della sua vita: tutto l'amore e la protezione che aveva ricevuto dalla persona che fino a quel momento aveva creduto sua madre adesso aveva un senso, non era stato perché fosse figlio unico, rispettava una promessa fatta tanti anni prima alla sua madre naturale.

I suoi pensieri non smettevano di tormentarlo, seppe che avrebbe passato una notte in bianco; un miscuglio di immagini lo portò alla sua infanzia.

Ricordò la partenza dall'Italia per l'Argentina: aveva otto anni, era stata una lunghissima notte, il suo arrivo in un nuovo paese, dove non conosceva nessuno. Il primo giorno di lezione, le domande dei compagni di classe su suo padre, i silenzi di sua madre. L'ossessione di Isabelle per una grande artista chiamata Anneliese; le telefonate interrotte davanti a lui.

La morte della persona che aveva sempre creduto sua madre era stata veramente una rapina? Questo dubbio lo tormentava.

Il sonno e l'alcol lo portarono a una realtà inventata: lui e la sua madre naturale applaudivano dal palco di un grande teatro alla diva, che sorridente gli inviava un bacio e annuiva soddisfatta di avere dato il meglio di sé. Le tende, intanto, coprivano il palcoscenico.

## **Dieci anni prima**

Dopo la morte di sua madre, Alessandro Bianchi non si era sentito bene in Argentina perché tutto in quel paese gli ricordava lei, e aveva deciso di andare all'estero. Ci aveva pensato per una settimana e aveva fatto la sua scelta: sarebbe andato in Italia, era il paese perfetto per lui. Infatti, il suo nome era italiano, e conosceva già la lingua.

Aveva preso una nave al porto di Buenos Aires. Purtroppo era una nave mercantile, ma lo aveva portato in Italia, e poi non aveva dovuto pagare. Il viaggio era stato molto lungo, giorni di viaggio con le sue lunghe notti, con delle fermate in diversi porti per caricare e scaricare le merci.

Arrivato in Italia, aveva preso la sua valigia e aveva cercato un ostello in cui riposare un po'. Qualche giorno dopo aveva trovato una casa da affittare vicino all'università cui si era iscritto: voleva studiare Giornalismo. Condivideva la casa con altri due ragazzi: così l'affitto era più economico.

A settembre aveva cominciato l'università, come qualsiasi studente. Frequentava le lezioni per diventare giornalista, ma era ancora al primo corso; l'anno passava molto veloce e prima che lui se ne accorgesse era arrivato alla fine. Aveva preso buoni voti e per festeggiarlo era andato a una festa con i

suoi amici. Si era ubriacato fino a cadere per terra, e una ragazza molto bella lo aveva preso e lo aveva accompagnato fuori per fargli prendere un po' d'aria. Quando Bianchi aveva aperto gli occhi, aveva visto la ragazza più bella che avesse mai visto, è vero che il fatto di essere ubriaco aveva aiutato ma era comunque bella.

La prima cosa che Bianchi aveva detto a questa ragazza era stata: "So che sei stata tu a prendermi e a portarmi via, e ti ringrazierò per sempre perché grazie a te ho conosciuto le due ragazze più belle che abbia mai visto".

– Come due? – aveva detto Annagrazia –. Io sono soltanto una. Ne hai conosciuta un'altra prima di me?

– No, no... ma in questo momento ti vedo doppia.

Annagrazia non poteva smettere di ridere. Bianchi avrebbe sempre pensato che con questa frase l'aveva conquistata.

All'inizio c'erano stati dei problemi perché lei era sposata, ma mentre si conoscevano lei si stava innamorando senza saperlo fino al giorno in cui non poterono più tornare indietro perché erano già pazzi l'uno dell'altro.

Due anni dopo Alessandro aveva finito l'università e si era laureato. Era stato uno dei primi della sua classe e per questo i più conosciuti giornali italiani

avevano voluto che lavorasse per loro.

Un giorno Annagrazia gli aveva mostrato la collezione di pittura della sua famiglia. Purtroppo lui non era un grande amante dell'arte, ma alcuni dipinti gli erano sembrati familiari.

Per festeggiare il loro anniversario aveva comprato due biglietti per viaggiare in Argentina: era dal 1958 che non ci andava, e voleva farle conoscere il suo paese.

A Buenos Aires avevano fatto un giro per la città. Era abbastanza cambiata: Bianchi aveva ricordato la sua vita passata e gli era venuta la nostalgia.

Per riposare erano andati a casa sua. Erano saliti in soffitta perché pensavano che fosse un posto più tranquillo. Lì, per caso, avevano scoperto la lettera.

\*\*\*\*\*

Annagrazia e Bianchi rimasero turbati quando lessero la lettera di Anneliese. Ma come era possibile?

Lei scoprì che la descrizione del dipinto coincideva con un quadro che conosceva bene: quando era piccola andava in vacanza alla villa di sua nonna, era lì che l'aveva visto. Era molto speciale per la sua famiglia, e da sempre era stato il suo preferito: poteva rimanere davanti per ore e ore, senza avere coscienza del tempo trascorso. C'era un particolare,

in un angolo del quadro: una piccola stella diversa da tutte quelle che aveva visto prima. Aveva voluto saperne di più, ma nessuno le aveva mai risposto.

Adesso Annagrazia si domandava come avessero avuto questo quadro: che rapporto c'era stato tra la sua famiglia e la madre di Alessandro? Non sapeva cosa pensare neanche lei. Era come se il destino si divertisse a giocare con loro due.

Voleva tanto bene alla sua famiglia, ma anche a lui. Si abbracciarono: innanzitutto, stavano insieme.

Decisero subito: sarebbero ritornati in Italia, dalla nonna di Annagrazia, per vedere se il dipinto di Anneliese era nascosto nel falso. Appena arrivati, andarono nella sua villa. Per fortuna, c'erano solo delle persone che lavoravano lì. Erano contenti: avrebbero potuto controllare tutto senza problemi.

Certo, il quadro che aveva sempre visto da piccola era lì, sopra il camino della biblioteca. Aveva sperato che fosse tutto un errore, ma non era così. Dietro il quadro c'era qualcosa. Quando stracciarono la tela, scoprirono quello che cercavano. Era un vero capolavoro; sembrava il ritratto di una famiglia: una mamma, un padre, un bambino. Forse loro tre? La sua vera famiglia?

Annagrazia svenne. Bianchi la aiutò e dopo, insieme, cercarono delle informazioni familiari, album di foto, documenti privati. Dovevano fare

in fretta, potevano arrivare e trovarli. Decisero di prendere il dipinto.

Come prima cosa, andarono a chiedere delle informazioni a un familiare con cui i suoi non avevano più alcun rapporto, che forse ne sapeva qualcosa. Lo zio Frederick raccontò loro tutta la storia familiare e il rapporto che avevano avuto con i nazisti. Era questo il motivo per cui l'avevano ripudiato: lui non era d'accordo con loro e aveva lottato per farli capire, aveva cercato addirittura di convincerli ad aiutare gli ebrei. Bianchi gli diede una foto con il dipinto: forse avrebbe riconosciuto qualche persona. Frederick disse che lei era stata una delle più grandi pittrici ebrei, e l'uomo, il suo amante, Filippo Maldini. Avevano capito tutto ormai. Le persone del ritratto erano loro tre: questo era stato il regalo di sua madre.

Annagrazia convinse Alessandro a raccontare la verità alla polizia. Doveva farlo per lui e per tutti. Si abbracciarono e andarono in questura.

\*\*\*\*\*

Mi sono svegliato in una stanza buia e silenziosa, sdraiato su un letto. Non ricordo bene cosa sia successo, ho un forte mal di testa, mi guardo intorno e vedo solo attrezzature ospedaliere.

Nel frattempo arriva un'infermiera e ne appro-

fitto per domandarle perché sono qui. Mi risponde con calma: “Signor Alessandro, ieri notte Lei ha superato un lungo e difficile intervento alla gamba sinistra dovuto a uno sparo di rivoltella”.

A un certo punto inizio a ricordare; mi viene in mente la scena in cui Annagrazia, il mio amore, è stata ferita dal padre...

Con la voce tremante chiedo di lei all’infermiera... una pausa... non mi risponde e se ne va.

Il mio cuore comincia a battere forte e il sudore freddo scivola sul mio viso. Ho paura che sia successo il peggio...

Passata una mezz’ora di incertezza, provando a ricordare, entra un dottore e mi conferma quello che immaginavo: il mio amore è morto per salvare la mia vita.

Scoppio in un pianto interminabile, non mi do pace, continuo a pensare ogni secondo che passa come avrei potuto cambiare la cruda realtà.

Dopo qualche giorno ricevo la visita del comandante in ospedale per testimoniare sui fatti accaduti quella sera a casa dei genitori di Annagrazia.

Tutto è iniziato quando abbiamo ricevuto la chiamata della polizia per dirci che le prove dimostravano la colpevolezza dei suoi familiari. Avevano deciso, con il nostro consenso, di intervenire con un mandato di cattura per arrestare i genitori.

Siamo arrivati con la polizia di fronte alla casa

dei suoi, siamo entrati da soli perché lei voleva parlargli in privato. I poliziotti, intanto, aspettavano fuori, nonostante non fossero molto convinti della decisione.

Dentro la casa abbiamo incontrato prima sua madre; all'improvviso è apparso suo padre come se fosse un fantasma. Lei si sono avvicinati ma lei non li ha voluti salutare. Nel suo viso si leggevano tristezza e delusione per la situazione critica in cui si trovava.

Sono rimasto solo in soggiorno mentre loro tre parlavano in cucina. Sono passati circa dieci minuti; a un certo punto si sono sentiti urla e rumori di piatti rotti; mi ci sono avvicinato; si è aperta la porta; ne è spuntata una mano che impugnava una pistola. Ho provato a nascondermi ma ha sparato dritto dritto alla mia gamba, mentre lei si buttava sopra di me per proteggermi. Il padre, preso dall'ira, ha caricato la pistola e ha sparato un secondo colpo alla spalla di Annagrazia.

D'un tratto sono entrati i poliziotti e hanno sparato al padre. Da quell'istante non ricordo più niente, dal dolore ho perso conoscenza...

Da alcuni mesi sono in ospedale, la mia gamba migliora ogni giorno ma il mio cuore è sempre spezzato mentre la mia vita si sgretola davanti ai miei occhi. Ma basta, non ne posso più, devo uscire da questa malinconia, vedere una luce dopo tanta oscurità.

Scrivere è il mio rifugio, quello che mi ha sempre fatto lottare. Racconterò la storia realmente accaduta negli anni quaranta che colpì tanta gente nel mondo, in memoria di mia madre Anneliese, del suo amore e di tutte le persone sterminate dal dominio nazista.

## EPILOGO

Oggi è un maledetto giorno per lui, piove, ed è in questi giorni che il dolore alla gamba è più forte. Si avvicina zoppicando alla porta. Hanno bussato: è il distributore dei giornali. Lo prende con svogliatezza, lo leggerà mentre fa colazione. Nella pagina centrale appare il suo libro, *Diario di un incosciente*; ha avuto successo. È uno dei libri più venduti questo mese. Pensa: peccato!

Guarda intorno a sé e vede soltanto solitudine.

Squilla il telefono; non lo prende. Torna a squillare; questa volta risponde:

– Pronto, sono Alessandro Bianchi.

– Ciao, sono Filippo Maldini, e ritorno dal passato.





Questo libro è stato stampato su  
carta ecosostenibile presso il  
TALLER DE LIBROS DE ARENA  
Retamar - Almería  
giugno 2012









DIPARTIMENTO DI ITALIANO-EOI ALMERÍA  
PERSI EDITORI

